

Dieci anni fa moriva il grande marxista: ecco il suo diario inedito

Il dubbio dell'intellettuale «organico»



György Lukács all'epoca della Repubblica dei Consigli

L'impolpabilità, intrisa al medesimo tempo — come è stato detto — di ammirazione e avversione, sembra aver segnato il destino di Lukács, in vita e in morte. Persino quando, nell'atmosfera del '68, veniva esaltato in Europa come autore di *Storia e coscienza di classe*, libro di cui si ammirava l'alta tensione anticapitalistica e l'empito sovversivo, ciò accadeva sotto l'ombra pesante di un'immagine di Lukács, se non più ormai «stalinista», certo però supinamente «ortodossa», tanto da tacere di «utopismo messianico» gli orientamenti da cui la sua stessa opera era scaturita. Non era bastato, a incrinare tale immagine, il gesto del filosofo ungherese nel 1956, quando, non solo aveva detto e scritto che «uno dei tratti più caratteristici del settarismo e del dogmatismo consiste nel mettere in immediato rapporto i fondamenti della teoria con i problemi del giorno», ma nelle drammatiche vicende del suo paese non aveva esitato a schierarsi, pagando con l'esclusione dal partito.

A tal punto solida era questa immagine stereotipata, che un pensatore per nulla rozzo come Adorno se n'era fatto eco appena due anni dopo il 1956 e in uno scritto divenuto celebre (*La conciliazione forzata*) aveva detto il proprio autorevole contributo a rafforzarla: il bel talento di un tempo si era ridotto a degradare «la filosofia a mero strumento del potere».

Per l'altro verso, nel campo del partito comunista, la vita di Lukács è addirittura contrassegnata da fasi che fanno perno su altrettante condanne, talora accompagnate da autocritiche (ma qualunque non sincera, di tipo galeiano). La prima di queste condanne, somigliante però più a una indicazione di lavoro teorico che a una ripulsa, provenne da Lenin in persona. A proposito di un suo articolo apparso nel 1920 sulla rivista *Kommunistismus*, Lenin osservava che «il marxismo è in esso puramente verbale... manca un'analisi concreta di situazioni storiche ben determinate; le cose essenziali (la necessità di conquistare e di imporre a conquistare tutti i campi di attività e gli organismi in cui la borghesia esercita la sua influenza sulle masse, ecc.) non vengono prese in considerazione». Thomas Mann, più o meno nello stesso tempo, lo sentiva dotato di «un'astrattezza inquietante», anche se «finché parlava, aveva ragione lui», e si dice che lo abbia definito princeps scholasticorum.

Questi richiami, che valgono ovviamente a segnalare la complessa personalità intellettuale di Lukács, suggeriscono però subito una domanda che tende a collocarsi su un piano più generale. Al di là, cioè, della valutazione che ciascuno può formulare, da varie angolature, sulla tormentata vita di questo intellettuale comunista, viene da chiedersi se proprio la qualità del suo lungo percorso di pensiero e del suo faticoso rapporto con il movimento operaio non accennino a problemi che sono, certo, atrofizzati, ma anche attuali.

In realtà Lukács non può essere imbastardito come insigne figura di intellettuale che, dopo una prima impennata giovanile, ha fatto come ha potuto il suo mestiere sotto lo stalinismo e alla fine, in tempi meno duri, ci ha consegnato per lo studio due lunghe opere sistematiche, *L'estetica* e *L'ontologia*. Nella sua vicenda, mi pare, c'è qualcosa di più. Non va dimenticato, infatti, che al momento della sua adesione fervida alla rivoluzione socialista Lukács ha già dietro di sé una lunga storia di intellettuale: non solo ha subito l'influsso delle correnti culturali più vive e inquiete (dal neokantismo di Windelband e Rickert alla sociologia di Simmel e a quella di Max Weber), non solo ha lavorato sulla mistica tedesca, su Kierkegaard e su Dostoevskij, ma innanzi tutto è l'autore di libri importanti che lo hanno immerso nella cultura europea, uno dei quali, *La storia e coscienza*, potrà successivamente essere definito «la prima opera esistenzialistica». Uno studioso rumeno del suo pensiero, Nicolas Tzuc, in un bel libro uscito ora in Francia, ha potuto affermare che la personalità di Lukács ha «valore di paradigma per il destino dell'intellettualità europea del XX secolo». Nell'atteggiamento di Lu-

kács (che in un periodo durissimo giunge a sciamare: «Giusto o sbagliato, questo è il mio partito») si percepisce, infatti, la lucida consapevolezza di un problema di dimensioni storiche che paradossalmente non ha alternative: quello dell'incontro, preannunciato dai classici, tra grande cultura europea e movimento operaio. Una speranza obblita. In una lettera del 1965 scrive ad Adam Smith: «Se vogliamo fare il nuovo marxismo una forza viva, dobbiamo necessariamente essere impopolari, perché rappresentiamo un tertium datur nei confronti delle tradizioni staliniane e dei pregiudizi filosofici occidentali».

Di qui, dalla ricerca ostinata di una terza dimensione storica costruita in base a questo incontro, nasce anche il lavoro dell'«ultimo Lukács», in particolare quella *Ontologia* la cui parte sistematica appare in Italia in questi giorni, a distanza di dieci anni dalla morte dell'autore. Un decennio in cui si è detto e ripetuto che il marxismo è in crisi, che le sue categorie non servono più a decifrare il reale ormai definitivamente cambiato. E un decennio in cui di Lukács, autore marxista per eccellenza, si è parlato pochissimo: qualche addetto ai lavori, qui e là, ha fatto l'esegesi di questo o quel lato, senza nessun effetto «ideologico» avvertibile. Avvertibile, invece, è quella che Lukács in questo suo ultimo libro ha chiamato «ideologia della deideologizzazione», la riduzione di ogni conflitto a problema tecnico, privo di contraddizione reale gravida di futuro.

Ma resta, tutto intero, il problema posto e vissuto da Lukács. E' naturale ed ovvio che qualsiasi progetto risulti impossibile, se non lo si intende come costruzione di una grande cultura «del movimento operaio». Che è, poi, l'ipotesi da cui muoveva Marx. Nella tradizione comunista tutto ciò si è ristretto, con qualche eccezione, a prospettare, da un lato, un'alleanza morale, quindi sempre precaria, fra operaio e intellettuali progressisti, dall'altro un uso «più razionale» delle competenze. Un'eccezione, naturalmente, fu Gramsci. Oggi, tuttavia, è probabile che la figura dell'intellettuale organico non corrisponda più del tutto alla dinamica sociale. Forse è un'astuzia della storia, o sarà magari per la potenza della ragione, che tale problema si ponga a partire da un intellettuale organico così scomodo e così impopolare come Lukács.

Alberto Scarponi

Ogni autobiografia è soggettiva; non dallo sviluppo sociale verso l'individuale, bensì: all'interno di un dato sviluppo, come si trova o si perde una...
Intenzione: presentazione diretta del mio sviluppo, dell'oggettivo: come reagivo e a che cosa. Compito: corretta rappresentazione del «diversi» ciò che sei...

Non la mia vita in senso immediato. Ma quel modo (modo umano) in cui il mio pensiero veniva dipanandosi a partire dalla mia vita.

«Da bambino cattivo a lettore di Tolstoj»

1/ INFANZIA, SCUOLA — Di famiglia totalmente ebraica. Per cui appunto: nessun influsso su di me dell'ideologia ebraica... Del resto: [l'ambiente ebraico] agiva in termini puramente protocolari sulla mia vita di bambino: partecipazione sociale alle nozze e ai funerali dei conoscenti, partecipazione alle cerimonie... La religione quindi rientra, [penso], nella normale vita sociale; [d'altra parte] che l'ospite sconosciuto vada salutato cordialmente, è per un bambino più o meno cosa del tutto insensata...
Ribellione spontaneo. Nessuna memoria diretta. Mia madre più tardi raccontava come fossi un bambino cattivo: «rifiuto» di salutare gli estranei «perché non sono stato mica io a invitarli»...
Imparare a leggere: la realtà si allarga oltre la camera del bambino... Prime letture. Cooper: sono sempre i vinti ad aver ragione.
Riassumendo: il periodo liceale tra la prima infanzia e la giovinezza, già orientata a creare, passò così, senza portarmi in sostanza molto avanti. Il cammino che mi ha condotto fino a questo punto: dal rifiuto infantile del protocollo alla critica sempre più contestata, scandita, è lento, poco consapevole, con frequenti intervalli. Solo verso i quindici anni: svolta. Baudelaire, Verlaine, Swinburne, Zola, Ibsen, Tolstoj...

«Quando distrussi i miei manoscritti»

2/ INIZI LETTERARI — Scoperta: non ho talento letterario. Poco dopo la maturità: distruggo tutti i miei manoscritti.
Brevi presenze all'università di Berlino... Dilthey, Simmel, Marx, Schopenhauer, Nietzsche...

Questo sviluppo è, comunque, la continuazione di quello precedente: odio verso i residui del feudalesimo ungherese, verso quel capitalismo che va man mano sviluppandosi su queste terre... Scopro che la grandezza dell'epoca classica tedesca è legata alla Rivoluzione francese, a Napoleone, che l'epoca contemporanea, in ogni importante questione umana, è l'età dei miserabili compromessi. Di qui l'ammirazione verso il radicalismo della rivoluzione francese, verso la Russia (inizio dell'influsso di Tolstoj)...
Impossibile vita sensata nel capitalismo... Inizia il periodo dei saggi. Esigenza: multilateralità dei fenomeni (non afferibile con teorie astratte)... Per afferire: romanzesco, letterario, storico, estetico Eckhardt, filosofia orientale... Non stante ciò: nessuna rinuncia alla linea generale (fino a Marx)

3/ PROSPETTIVA DELLA FILOSOFIA. E' dubbio se, senza lo stimolo di Bloch, avrei mai trovato la via per la filosofia. Sicuramente senza il suo stimolo la filosofia non sarebbe venuta, ma comunque senza alcun suo diretto o concreto influsso...

«Bela Kun mi disse: è Bucharin il vero leader»

4/ VERSO LA SVOLTA DEL DESTINO — Tutte quelle forze che avevo odiato fin dalla prima infanzia e di cui cercavo la distruzione spirituale, si unirono per produrre la prima guerra totale, e al posto stesso si allargava prima di tutto, attraverso il movimento di riforma della scuola, la liquidazione di tutti i residui del feudalesimo: ovvia condizione per le riforme. Di qui non solo la partecipazione delle grandi masse, il loro determinarsi le forme di transizione. Vennero così a garantirsi a) la ampia partecipazione delle masse, b) il rapporto col passato rivoluzionario, per cui il socialismo non è più un prodotto estraneo, di «importazione», c) il suo carattere storico, d) antiburocratico...
Passavo per un comunista estremista, ma non avevo niente a che fare col loro



Se verrò dimenticato

Autobiografia di György Lukács

All'inizio del 1971, Lukács cominciò a prendere appunti per una propria autobiografia, cui diede immediatamente il titolo di «Pensiero Vissuto» («Gelebtes Denken»). Di lì a poco, il 4 giugno — esattamente 10 anni fa — il filosofo sarebbe morto. Questi appunti, su fogli sparsi, erano destinati a indicare soltanto temi da sviluppare. Di qui il carattere frammentario del discorso. Il testo fu come sempre steso da Lukács in tedesco. Finora questa autobiografia è rimasta inedita. Solo la rivista ungherese «Kritika» quest'anno, l'ha resa nota. Quelli che presentiamo sono alcuni brani tradotti dall'ungherese da István Fehér e che, dunque, sono per l'Italia una assoluta novità. I titoli numerati di ogni paragrafo fanno parte del manoscritto lukácsiano

quale espressione di questa filosofia eclettica della storia...

Sebbene alla trasformazione della società ungherese [nel 1919] partecipassero molti di coloro che erano relativamente in primo piano — magari solo localmente — nella rivoluzione russa, cercai invano di formarmi un'idea di questa. Tutti stimavano l'«infallibile» capo, ma fu [Béla] Kun stesso a dirmi a quattro occhi che egli pensava, malgrado tutto, che il vero teorico della rivoluzione fosse Bucharin. Solo a Vienna ebbi la possibilità di conoscere Lenin e di rendermi conto dell'importanza teorico-pratico-etica della sua figura...

Il mio diventare comunista è indubbiamente il punto d'arrivo e di svolta più importante della mia vita. Mentre fino ad allora c'era stata, nel migliore dei casi, — come per esempio nel campo delle arti figurative — soltanto la possibilità di collaborare in termini alquanto vaghi, ora invece si realizzava un'alleanza in cui i preparativi pratici per la dittatura del proletariato e la realizzazione delle esigenze che nascevano dalle riforme democratiche costituivano la base di realizzazione della dittatura del proletariato. Il campo si allargava prima di tutto attraverso il movimento di riforma della scuola. La liquidazione di tutti i residui del feudalesimo: ovvia condizione per le riforme. Di qui non solo la partecipazione delle grandi masse, il loro determinarsi le forme di transizione. Vennero così a garantirsi a) la ampia partecipazione delle masse, b) il rapporto col passato rivoluzionario, per cui il socialismo non è più un prodotto estraneo, di «importazione», c) il suo carattere storico, d) antiburocratico...

Passavo per un comunista estremista, ma non avevo niente a che fare col loro

la mia futura attività (parecchio mutata, non più direttamente politica, ma in sostanza ideologica), allora la via: tentare di delimitare la critica inevitabile alla partigianeria ungherese. Perciò: resa incondizionata nel campo ungherese (tanto in pratica non c'era nessuna prospettiva), così non rientra più negli interessi di [Béla] Kun di insistere sull'affare nel Comintern... Per me: scomparire dal movimento ungherese; se verrò dimenticato, diverrà superfluo estendere e ribadire la critica. Le circostanze sono favorevoli. Così la critica delle Tesi di Blum viene man mano estinguendosi...

Positivamente: ripensare da capo Storia e coscienza di classe. Risultato: ciò che in essa è importante non è l'antimarxismo, ma il fatto di aver pensato fino in fondo il socialismo di Marx e quindi l'universalità del marxismo come filosofia...

Dunque: tramite appunto l'unità filosofica della teoria marxiana [si apre la] via all'universalità di essa... nascita della tendenza verso l'ontologia. La vecchia impostazione epistemologica, estetica, come sono possibili? — se pensata fino in fondo, va formulata così: «esistono, da quale necessità storica scaturivano?». Quale era ed è la loro funzione nello svolgimento storico dell'essere sociale?...

«L'opposizione a Stalin è ormai totale»

7/ L'ALLARGAMENTO DEL CAMPO CONFLITTUALE — La [mia] opposizione all'ideologia staliniana è universale, non è limitata all'estetica...

Appunto nell'arte e per l'arte non esiste una dirigenza di di sopra; quel che conta non è l'intento dell'autore, ma la creazione estetica... il «trionfo del realismo»...

Periodo dello sterminio dei quadri dirigenti...

8/ TENTATIVI DI REALIZZAZIONE A CASA — Ritorno a casa con speranza. Loro fondamento (molto precario): la tattica di Rákosi e Gerő. Ciò rende possibile per alcuni anni una efficace propaganda dei principi della transizione democratica (la loro indifferenza ideologica = libertà per me)...

Pur avvertendo tendenze antidemocratiche nella vita politica (per esempio nella questione agraria, nella divisione della terra), credevo nella permanenza della politica culturale che mi veniva — tatticamente — concessa. Il caso Rajk: inizio dell'epoca del processo staliniani. Il mio sforzo: ritirarmi senza cader vittima del periodo Rajk. Rimango «puro ideologo»...

9/ «FURO IDEOLOGICO» — Sviluppo duplice: a) sempre più risoluta opposizione al regime di Rákosi, b) scoperta sempre più chiara della connessione con le [mie] precoci tendenze verso una Ungheria democratica; quindi c) opposizione a Rákosi come prima, ma anche a coloro che aspettavano il rinnovamento tramite l'instaurazione della democrazia borghese...

Ritorno a casa (rapporto col passato: preda indifesa dei settari. Nelle pubblicazioni straniere (a casa non mi è possibile) continuazione e concretizzazione della critica a Stalin.

«Perché la Polonia diventa un simbolo»

[Oggi] il problema dappertutto è questo: passaggio alla vera democrazia socialista (alla democrazia della vita quotidiana) o crisi permanente. (Polonia quale pericolo simbolico per ogni democrazia popolare). Questo problema oggi [1970-1971] non si è risolto ancora (decisiva l'URSS). Tale è la prospettiva futura del mondo, appunto perché nel capitalismo vi sono indizi di crisi.

Ambedue i grandi sistemi: crisi; importanza del vero marxismo quale via di uscita. Quindi: nei paesi socialisti l'ideologia marxiana, quale critica dell'esistente, quale portatrice delle riforme sempre più necessarie...

Soggettivamente: tentativi di una formulazione dell'ontologia marxiana. L'inclinazione ad essa (autobiografia: complemento soggettivo, illustrazione, motivazione, ecc.)...

E' qui la più profonda verità del marxismo. L'umanizzazione dell'uomo come contenuto del processo storico, la quale avviene in modo assai variegato nel corso di ogni vita umana. Così ciascuno uomo — consapevole o no — è fattore attivo di quel processo complessivo di cui egli è, al tempo stesso, prodotto: avvicinando alla conformità al genere umano nella vita individuale...

György Lukács

E' scomparso Michele Risso, protagonista del movimento antiistituzionale

Il «generoso» della psichiatria

Psicanalista e psicoterapeuta, aveva lavorato per molti anni in Svizzera - L'incontro a Gorizia con Basaglia e l'impegno comune nella lotta per l'abolizione dei manicomi - Sapeva affrontare i casi più difficili, che altri rifiutavano



Lo psichiatra Michele Risso

E' morto ieri mattina, in una clinica romana, lo psichiatra e psicoterapeuta Michele Risso, uno dei più importanti esponenti del movimento antiistituzionale e rinnovamento della psichiatria italiana. Michele Risso è morto di leucemia, a soli 54 anni (era nato a Boves, in provincia di Cuneo). Se ne è andato repentinamente, a meno di un anno di distanza dalla morte del suo grande amico e compagno Franco Basaglia. E in questo momento, in cui il ricordo dell'uno si sovrappone e si confonde con quello dell'altro, non si può che parlare di tutti e due. Franco e Michele si conoscevano da sempre, da quasi vent'anni, nel lontano 1963, quando iniziarono a combattere insieme per la

stessa battaglia: con la stessa tenacia, la stessa coscienza di vivere una grande avventura politica, umana, sociale, scientifica. E oggi si può solo dire che, dopo Franco Basaglia, scomparso con Risso una presenza continua e generosissima nel dibattito culturale e politico italiano.

Michele Risso aveva studiato e si era laureato a Torino. Ma aveva lasciato presto l'Italia, a causa dell'arretratezza e della chiusura degli ambienti psichiatrici di quegli anni, per trasferirsi in Svizzera, dove lavorò per molto tempo in un ospedale psichiatrico. Fu in Svizzera, prima alla scuola di Zurigo e poi a Berna, che si realizzò una parte

importante della sua formazione professionale e culturale, in una continuità di temi e di interessi che si ritrovava fino ad oggi. Lì, infatti, cominciò ad occuparsi presto dei problemi dei «stranieri» — problemi materiali, psicologici e affettivi, legati all'ambiente, alla casa, al lavoro — rappresentandoli anche lui che poteva ben considerarsi inserito all'interno della cultura e assetica accademica svizzera: della medicina, presso le rappresentanze diplomatiche italiane. Da questa esperienza nacque un lavoro, che venne pubblicato in tedesco: ma Michele a questi stessi temi stava dedicando nuova attenzione, per una ricerca — ora incompiuta — che sarebbe dovuta apparire presso Einaudi.

Negli anni '62-'63, Risso si trasferì di nuovo in Italia e si stabilì a Roma, dove cominciò un'attività psicoterapeutica. E' a quell'epoca, appunto, che risale il suo rapporto con Basaglia. Franco aveva da poco iniziato la sua esperienza goriziana, e Michele vi prese parte come consulente di una ricerca che veniva condotta allora dall'equipe di quel famoso ospedale. Questa continuità non ebbe mai a cessare, tanto che Risso finì per collaborare ad alcune delle pubblicazioni più importanti che portarono, in quegli anni e dopo, la firma di Franco Basaglia e del suo gruppo. Nel 1974, quando si costituì il movimento di Psichiatria

democratica, Risso ne fu uno dei fondatori, ritrovando sempre nella critica il dato sempre che accomunava chi lavorava all'interno dell'istituzione manicomiale e chi, come lui, operava in quella della psicanalisi e della psicoterapia.

Molte altre cose si potrebbero ricordare qui, per dar conto di una personalità tanto ricca umanamente e culturalmente: la collaborazione di Michele Risso alle ormai storiche ricerche di Ernesto De Martino sulla magia e il tarantismo nel Sud; la sua partecipazione al programma del CNR sulla prevenzione delle malattie mentali; l'attenzione che mostrava ai problemi della formazione del personale in psichiatria; la sua grande disponibilità a discutere con gli ambienti ufficiali e con la gente, intervenendo, sempre acutamente, su giornali e periodici democratici e della sinistra.

Ma una cosa, sopra le altre, va detta: nella sua attività di psicoterapeuta, Michele Risso ha scelto costantemente le soluzioni che privilegiassero il momento pubblico, in un'ampiezza di vedute che lo portavano ad essere un punto di riferimento originale nell'originissimo e vivacissimo movimento antimanicomiale italiano. Michele era uno dei pochissimi psicanalisti che, fuori d'ogni appoggio del circuito ufficiale, si occupava di psicotici, di casi gravissimi quasi sempre evitati o rifiutati.

Giancarlo Angeloni

Alla famiglia di Michele Risso le più commosse condoglianze dell'Unità.